

Avv. Oscar Raithel

---

# Impressioni e Ricordi

della mia ascensione al monte Bianco

(metri 4810)

---

Agosto 1903

---

« . . . . . Mi gioverà narrare altrui  
« Le novità vedute, e dire, io fui.

TASSO, *Ger. Lib.* 1. XV. v. 38.



NAPOLI  
STABILIMENTO TIPOGRAFICO MICHELE D'AURIA  
Via Tribunali, 386.

1903



31 Monte Bianco (m. 4810)  
VAL D'AOSTA - ITALIA

# *Impressioni e ricordi*

DELLA MIA ASCENSIONE AL MONTE BIANCO (M. 4810)

---

.. Alfin la fronte indomita, restia  
„ Del gigante de l'Alpi altero vinse  
„ L' arte, che di salir trovò la via.

A. VOLTA.

Fu ai primi di settembre del 1894, dalle alture nevose del Gran Paradiso, tra il turbinio incessante e terribile della tormenta e lo scroscio spaventoso dell' uragano, che intravidi per la prima volta delinearsi incerta e confusa, ma fiera e maestosa, l'immensa mole del monte Bianco.

Più tardi, nell'estate del 1898, lo rividi ben più da vicino, e, sì dalle facili montagne che circondano Courmayeur come dall'alto del *col du Géant* e da Chamonix potei ammirarne con maggior agio la sua meravigliosa bellezza; ma un doloroso incidente me ne allontanò improvvisamente.

D' allora in poi la sua immagine grandiosa e terribile non si è più cancellata dalla mia mente, ho sempre sognato di spingermi alla sua conquista, e dopo una lunga e paziente attesa, nel mese di agosto di quest' anno, dopo qualche giornata d'allenamento sui nostri monti del Partenio ed un faticoso viaggio attraverso l' intera Svizzera, sono ritornato ancora una volta nell' Alta Savoia, deciso oramai a compiere ad ogni costo l' audace tentativo.

\*\*\*

È notte: il treno elettrico continua sempre la sua corsa vertiginosa attraverso la vallata dell'Arve, ora varcando ponti arditissimi che sembrano quasi lanciati sul vuoto, perdendosi nel buio i loro altissimi piloni, ora rasentando l' orlo di profondi burroni, resi più tetri e spaventevoli dalla oscurità che ci circonda, e dai quali l' occhio se ne ritrae attonito e sbi-gottito; ora corre attraverso fitte boscaglie e nude rocce, sempre rapido e silenzioso, mentre laggiù in fondo all' angusta valle freme e rumoreggia l' Arve, e tra i monti sibila sinistro ed impetuoso un vento ostinato, che scuote le foreste, dando una parvenza di vita a quelle masse inermi di

alberi, che muovono stranamente nel buio i loro grandi rami, quasi fantasmi paurosi che agitano nel vuoto le loro braccia poderose.

All' improvviso, l' oscurità tetra e continua della notte è rotta dai vivi bagliori di alcune lampade elettriche, il treno repentinamente s' arresta: siamo alla stazione di Chamonix.

Discendo dal vagone, invio il mio bagaglio in albergo, e mi reco all' ufficio delle guide a fissarne qualcuna per l' indomani.

I preparativi per la grande ascensione sono ben presto compiuti, e, dopo il pranzo, assai di buon' ora vado a dormire, chè di riposo ne ho proprio un gran bisogno.

Le ore però trascorrono rapidamente, ed io non posso riuscire a chiuder occhio: mille pensieri angosciosi si affollano nella mia mente, insistenti e tenaci, logorando la mia fibra e turbando la serena tranquillità del mio animo; è la vicinanza del gigante delle Alpi, circondato dalla più spaventosa aureola di terrore, che ormai mi fa soffrire mille tormenti, lasciando vagare il mio pensiero in mezzo alle più tristi e spaventevoli visioni.

Uscirò io vittorioso dalla lotta immane che vado ad ingaggiare col mostruoso re delle Alpi? Saprò io vincere e superare i mille ostacoli che si oppongono a chi osa affrontare il monte Bianco, e scansarne i pericoli? Ed il pensiero corre alla mia famiglia, che è ignara del tutto dei miei ardentissimi propositi, credendomi tuttora in Ginevra, ed una stretta al cuore mi dà un balzo violento; oh se io dovessi soccombere su quei ghiacciai inospitali, sprofondata in un crepaccio, schiacciato da una valanga, assiderato dal gelo, o soffocato dalla tormenta, quale non sarebbe lo strazio di essa e quale l' angoscia atroce dei miei ultimi istanti!

Cerco invano di far forza a me stesso, e scacciar via simili pensieri tristi e molesti, che essi sempre e con maggiore insistenza ritornano ostinatamente a turbare quella quiete dello spirito, di cui sento un bisogno sì vivo; e solamente verso l' alba riesco a prender sonno, ma un sonno leggero e tormentoso.

\*\*\*

Alcuni colpi all' uscio della mia camera mi destano bruscamente: è il cameriere che mi annunzia le cinque, ed aggiunge che le guide sono già pronte, e consigliano di partire al più presto.

Fo quindi rapidamente la mia toilette d' alta motagna, prendo qualche sorso di caffè ed un buon brodo, e, messo insieme l' occorrente per l' ascensione, alle sei son già pronto a partire.

Oh quanto è malinconica e mesta la partenza di tre uomini per un' impresa che i più credono insensata e folle, e dalla quale si pensa che forse non abbiano a ritornare mai più! (1)

---

(1) Appena alcuni giorni addietro un giovane alpinista ginevrino, il sig. Raffaele Colliex, era perito miseramente tra i ghiacci del monte Bianco, e circa un mese prima ugual sorte era toccata al sig. Schmith anche di Ginevra.

I camerieri dell' albergo ci danno il loro augurio per la felice riuscita della terribile prova, ma nelle loro parole, nella loro voce, nelle loro sembianze, v'è qualche cosa che tradisce il vero stato del loro animo, l'angoscia cioè che essi provano al vedere chi da loro si distacca coll'intento di raggiungere ad ogni costo la vetta del colosso, che seduce e respinge inesorabilmente i suoi ammiratori che hanno troppo vivo il cuore e la fantasia. Qualcuno di essi ci accompagna fin giù sulla via, e mi sembra ancora di sentir vibrare all'orecchio la vocina allegra e giovane d'una servetta, giunta all'ultimo momento, che esclama: et surtout, monsieur, prenez vous garde des avalanches. Oh sì, rispondo io, che le conosco queste vostre valanghe di neve e ghiaccio, terribili e sterminatrici, queste vostre valanghe di granito, devastatrici e micidiali; ma sappiate che è ben difficile, se non impossibile addirittura, il potersi schermire da esse, allorchè inesorabili e fulminee piombano su di voi, e ne è pur troppo testimone efficace il piccolo cimitero alpino di Chamonix, votato alle misere vittime del monte Bianco.

M' allontano finalmente dall'albergo, e godo oramai di trovarmi sul terreno della nostra lotta, certamente impari e con armi ben diverse, tra l'uomo e la natura brutta, tra la forza della volontà unita all'energia dell'individuo, e la furia sconsiderata degli elementi naturali sconvolti.

Intanto, il mio avversario è là, a me di fronte, e s'innalza ardito e feroce, circondato dai suoi ghiacciai sterminati ed insidiosi, e par quasi che ci minacci ed ammonisca ad un tempo colla sua cima altissima, slanciata fieramente nel cupo azzurro del cielo.

Uscito da Chamonix, raggiungo ben presto un sentiero che si svolge facile e piacevole attraverso bellissimi boschi e frequenti meravigliose cadute d'acqua, menandoci fin sullo sprone detto *Pierre Pointue*, uno dei più belli e facili belvederi del monte Bianco; lasciamo quindi le rocce, e passiamo sul ghiacciaio dei *Bossons*, ove occorre legarsi in cordata: la guida si pone alla testa, io nel mezzo, ed il portatore in ultimo, lasciando tra noi una lunghezza di corda di ben dieci metri, ed incominciamo ad avanzare lentamente.

La traversata è sul principio facile, quindi monotona: il ghiaccio non presenta crepacci notevoli ed ha una lieve inclinazione; oltrepassato però un gran masso di granito, lanciato là in mezzo da chissà quale forza misteriosa, entriamo nella zona più pericolosa del ghiacciaio, essendo questo continuamente battuto dalle valanghe di pietre che piombano giù dall'*Aiguille du Midi*.

L'ora è abbastanza avanzata, il sole dardeggia assai fortemente, abbiamo quindi da andare innanzi assai cauti, e cercare di essere al più presto possibile fuori del raggio d'azione di quel terribile forte che è la vertiginosa *Aiguille du Midi*.

Di tanto in tanto s'ode un rumore sordo, violentissimo, quasi lo scoppio terribile d'una mina potentissima, seguito da cento altri colpi che si vanno rapidamente avvicinando: è la valanga che precipita, è la voce terribile della natura che grida vendetta contro gli audaci che osano avventurarsi fin quassù. Ci fermiamo di botto, cerchiamo di riconoscere l'entità e la di-

rezione di essa, e quindi, o affrettiamo la nostra avanzata, o indietreggiamo, ovvero restiamo fermi, inchiodati sul ghiaccio, finchè l'ultima seheggia micidiale non sia volata lungi da noi. Sono pochi istanti di trepidazione, ma bastano a scuotere anche l'organismo più forte.

Le valanghe intanto scrosciano quasi di continuo, gli allarmi seguono agli allarmi, e la nostra marcia in mezzo a quell'inferno sembra che non debba mai aver fine, correndosi sempre il rischio di essere trattati come Santo Stefano.

Verso le dodici, ci siamo liberati una buona volta dalle cadute di pietre, e raggiungiamo la *Jonction*, che è il punto ove le due fiumane ghiacciate dei *Bossons* e di *Taconnaz* s'incontrano, urtandosi violentemente e formando una meravigliosa cascata di *séracs*, un vero labirinto di voragini smisurate di ghiaccio, di enormi blocchi di cristallo trasparente, tagliati nelle forme più bizzarre, ardite e spaventose, su pei quali occorre arrampicarsi intagliando gradini, o che bisogna attraversare nonostante la loro esiguità, che permette a stento di poggiare il piede, e malgrado la loro arditezza, che vi fa trovare come sospesi nel vuoto, camminando in bilico sopra un'angusta lingua gelata, tra due baratri senza fondo.



*Séracs e crepacci della « Jonction »*

Dopo un lavoro assiduo, lungo e faticoso, dopo esser discesi nel fondo di abissi spaventevoli, ove il ghiaccio acquista delle forti colorazioni bluastre meravigliose, e dove da caverne misteriose di cristallo sgorgano spumeggianti rigagnoli d'acqua freddissima, mettiamo di nuovo il piede sul ghiacciaio, ora assai ripido e crepacciato, ma meno faticoso dei *séracs*, e che ci mena direttamente alle rocce dei *Grands Mulets* (metri 3065), ove sorge ospitale e benefico un albergo. Vi entro, e dopo breve riposo mi fo servire il pranzo.

Intanto, lasciano l'albergo alcuni alpinisti che discendono dalla vetta del monte Bianco e m'assicurano che la montagna è in condizioni eccezionalmente favorevoli, ed io rimango solo.

Oh come è soave e ristoratrice per lo spirito , agitato e combattuto a lungo dalle ansie atroci di mille pericoli , quella quiete, quella silenziosa solitudine dell' altissima montagna !

“ Oh che silenzio universal là regna !  
“ Come tutto è deserto e come v' alza  
“ Morte la sua vittoriosa insegna.  
“ Onda che altr' onda mormorando incalza ,  
“ Là mai non senti, e muto il vento aleggia  
“ Per la nuda di tutti arbori balza.  
“ E se vedi cader rupe che ondeggia ,  
“ O per gran vento o per sostegno infido ,  
“ Solo è quel tuono a cui null' altro echeggia ;  
“ Nè voce d' animal, nè acuto strido  
“ Vi risponde d' augello, cui paura  
“ Subita cacci dal tremante nido.

#### I. PINDEMONTE

Dopo il pranzo, resto lungo tempo a contemplare lo splendido panorama che si scopre di lassù , ed a godere vivamente dello spettacolo, sempre grandioso, delle altissime regioni alpine, e quando gli ultimi raggi del sole tingono ancora d' un color rosa pallido l' estrema vetta del monte Bianco , ed una densa nebbia , che sale dalla valle, si va addensando all' intorno, sopraffatto dalla stanchezza e dalle emozioni intense della giornata, sento il bisogno di riposare, e mi ritiro nella mia cameretta.

\*\*\*

Alle due sono già desto, e poco dopo siamo fuori dell'albergo a legarci in cordata. Attraversiamo il ghiacciaio di *Taconnaz*, raggiungiamo quindi il ripidissimo pendio di ghiaccio della *Côte*, che superiamo lentamente, toccando le nevi del *Petit Plateau* solo verso le 4,30.

Una breve fermata s' impone, indi proseguiamo faticosamente pel *Grand Plateau*. Siamo oramai a 3940 metri sul mare, ed in mezzo a queste interminabili distese di neve il mio organismo incomincia a risentire i primi effetti dell'aria fortemente rarefatta. Già io andavo meravigliandomi meco stesso di non essere stato ancora colto da alcun disturbo , nonostante che il prof. Mosso nel suo studio sulla fisiologia dell'uomo nell'alta montagna affermasse essere ai *Grands Mulets* che s' incominci a soffrire per la mancanza di pressione, e malgrado le affermazioni dei valligiani savoirdi che la maggior parte delle comitive che s'avviano alla vetta del monte Bianco, giunte ai *Grands Mulets* siano costrette a ritornare indietro ; ma ora purtroppo mi accorgo di dover ancor io sottostare alle dure leggi fisiologiche e risentire tutti gli effetti prodotti sul nostro organismo dalle eccezionali condizioni atmosferiche delle grandissime altezze. Avverto un leggiero malessere generale ed un senso eccessivo di stanchezza; ciò non ostante con-

tinno, ma assai lentamente, la faticosa salita su pel *Col du Dôme*, finchè raggiungo il *Rocher des Bosses* (metri 4362), ove sorge la capanna Vallot.

Intanto, le mie sofferenze sono andate man mano aumentando: ho adesso



Capanna Vallot (m. 4362)

un male acutissimo al capo, le tempie ed i polsini battono tanto violentemente da sembrare che debbano scoppiare, il respiro è irregolare ed affannoso, il cuore batte disordinatamente e ad intervalli ha perfino dei brevissimi istanti di immobilità. Non sono però stato colpito da nausea, onde, appena entrato nella capanna, che il munifico Vallot ha messo a disposizione degli alpinisti, prendo qualche po' di marmellata di frutta, una tazza bollente di the

ed un sorso di marsala, indi riposo per circa un quarto d'ora.

Alle 8,30 esco dal ricovero: quel ristoro allo stomaco e quel riposo al corpo affranto dall'eccessiva fatica, mi hanno fatto un gran bene, ed ora, sebbene sempre sofferente, sento però di poter riprendere vantaggiosamente la lotta.

Raggiungiamo facilmente le *Bosses du Dromedaire*, due esilissime creste di ghiaccio che salgono ripidissime per circa 400 metri, e che piombano quasi a picco dai due lati per molte centinaia di metri sui ghiacciai sottostanti, e che costituiscono il vero *clou* dell'ascensione al monte Bianco.

Il senso vivissimo e profondo del pericolo che ci minaccia di continuo fa scomparire ogni traccia di malessere, ma la stanchezza per la lunga e faticosa salita tra i ghiacci, e la continua e forte tensione dei muscoli, hanno oramai stremate le mie forze, sicchè vado innarzi con grande lentezza su per quella lama acutissima di cristallo e neve, mentre l'occhio sbigottito vede con terrore distendersi sotto ai miei piedi da un lato l'Italia e dall'altro la Francia, e mi par quasi di trovarmi sospeso su di un ponte sottilissimo gettato attraverso il cielo. Basterebbe un solo passo incerto, perchè tutti noi si sarebbe inevitabilmente precipitati a molte centinaia di metri più giù, ove ora vanno a rotolare le scheggie di ghiaccio spezzate dal piolet della mia guida, che taglia i gradini a pochi metri più in alto di me; guai poi a chi avesse a soffrir di vertigini quassù!

Anche però questa difficile scarpata di ghiaccio è finalmente superata, passo per le rocce della *Tournette* e poco dopo, superato l'ultimo spigolo nevoso, ansante ed estenuato metto il piede sulla vetta suprema del monte Bianco (metri 4810).



All' improvviso, un leggero rombo che sale dal basso della valle mi scuote: sono stato scoperto dai cannocchiali in vedetta laggiù, ed il cannone tuona a Chamonix per annunziare all'intera vallata che un uomo ha



Osservatorio Janssen sulla vetta del monte Bianco  
(m. 4810).

vinto la natura selvaggia, e che un alpinista calca sano e salvo la vetta del gigante delle Alpi. La mia emozione è al colmo: il mio animo è soffocato da un sentimento vivissimo di gioia, il cuore mi batte fortemente nel petto, la parola che vorrei rivolgere in segno di riconoscenza alle guide, mi vien meno, e qualche lagrima mi sgorga dal ciglio, scorrendo rapida e cocente giù per la guancia.

Passati però i primi momenti di ebbrezza e d'entusiasmo, in cui il nostro fisico è sopraffatto e vinto dallo scoppio violento degli affetti interni, mi riappaiono le sofferenze ed i disturbi che credevo scomparsi per sempre.

Entro allora nel ricovero annesso all'Osservatorio Janssen, costruito sulla cima del monte Bianco da quasi un decennio, e riposo per circa mezz'ora.

Non appena mi sento alquanto rianimato, esco di nuovo all'aperto: il freddo è tuttora assai intenso, il termometro si abbassa fino ad 11 gradi e pochi decimi al di sotto dello zero, ma l'assenza assoluta di vento rende abbastanza piacevole il soggiorno su quest'altissima vetta, che è il vertice più eccelso d'Europa, il belvedere più incantevole delle Alpi.

Da allora uno sguardo al panorama, ma il mio occhio resta dapprima confuso ed incerto: sembra quasi che sia incapace di resistere alla grandiosità inconcepibile dello spettacolo meraviglioso dell'infinito che ha dinanzi, e che non abbia la forza di abbracciare tutto quanto si distende all'intorno, per centinaia e centinaia di chilometri. La prima impressione distinta che ricevo, si è quella di enormi montagne di ghiaccio accavallate e confuse a mille picchi rocciosi, nuotanti in mari sterminati di nevi, che s'innalzano dalle azzurre pianure, che si vanno distendendo fino all'orizzonte, un vero paesaggio polare! A poco a poco però incomincio a discernere i particolari più salienti di questo gigantesco quadro: distinguo man mano

le più importanti vette delle nostre Alpi, che si vanno svolgendo in un maestoso semicerchio, dal Delfinato e dall'Alta Savoia, all'Oberland, al Vallesese ed al Tirolo. Ecco al N. E. la Svizzera col suo lago di Ginevra, che brilla al sole come un punto d'oro, ecco laggiù ai miei piedi la Savoia e Chamoni, mentre verso il Sud si distendono le pianure del Piemonte e della Lombardia, ed invano cerco nella nebbia azzurrognola che copre l'orizzonte la distesa infinita del mare.

Il tempo però trascorre assai rapido: sono già le 11 ed occorre partire senza indugio, per rientrare stasera stessa a Chamoni.

Purtroppo, ogni sublime godimento dello spirito dev'essere troncato dal brusco ritorno alla realtà, ed il piacere, disse saggiamente il Leopardi, è sempre passato o futuro, non mai presente.

Le vertiginose *Bosser* richieggono la nostra più viva attenzione, e le superiamo felicemente, raggiungendo in poco più di un'ora la capanna Val-lot, ove sento cessata ogni mia sofferenza e ne approfitto per fare una buona collezione.

Di qui incominciano i ripidi e sterminati pendii nevosi, i ghiacciai interminabili, e noi li discendiamo abbastanza rapidamente con lunghe scivolate, velocissime, ma prudenti, per le insidie teseci di continuo dai crepacci, dai ponti di neve e dai *séacs*.

Ad un tratto, quasi all'altezza del *Petit Plateau* siamo atterriti da uno scoppio fortissimo, reso più spaventoso dall'eco paurosa dell'alta montagna: il ghiaccio trema, l'aria è violentemente agitata da un vento improvviso, ed il rombo misterioso si va sempre più avvicinando con la rapidità della folgore, mentre una leggiera nube di polvere bianchissima s'innalza dal ghiacciaio. Le mie guide impallidiscono: abbiamo appena il tempo d'indietreggiare in disordine d'una cinquantina di metri, saltando disperatamente sui crepacci, impacciati e trattenuti dalla corda che ci tiene legati, quand'ecco cento enormi massi di ghiaccio passano velocissimi a circa venti passi da noi, trascinando ed abbattendo nella loro vertiginosa discesa tutto quanto incontrano sul loro cammino, sprofondando ponti di neve, riempiendo e soffocando i crepacci, scompigliando insomma l'intero piano, che poco fa si distendeva candido ed uniforme, mentre ora è tutt'un ammasso disordinato di frantumi di ghiaccio, spuntoni di *séacs*, blocchi enormi di neve; e sembra quasi che un colossale edificio di cristallo sia crollato là in mezzo, precisamente ove le nostre pedate nella neve s'erano bruscamente arrestate. « *Maintenant c' est passée* » esclama tuttora pallida d'emozione la mia guida, ed aggiunge: *mais je vous assure, monsieur, qu' elle visait bien sur nous!*

E sì che l'abbiamo proprio scampata bella, e per poco non ci è toccata la sorte del povero dottor Rothe che varii anni or sono, sopraffatto in questo sito da un simile tiro micidiale, vi lasciava miseramente la vita assieme alla brava guida Michel Simond!

Non è però il caso d'indugiare in troppe riflessioni in un luogo così pe-

ricoloso, siamo oramai salvi e non ci resta che affrettare la discesa per evitare qualche altro brutto tiro del *Dôme du Gouter*, che si drizza minaccioso sul nostro capo, e se vogliamo sfuggire ancora una volta alle furiose vendette del Colosso, adirato contro i suoi vittoriosi assalitori.

Riprendiamo quindi le scivolate, sorpassiamo in breve i *Grands Mulets*, e dopo la solita lotta coi séracs della *Jonction*, siamo finalmente sul ghiacciaio dei *Bossons*, donde, per *Pierre Pointue* divalliamo assai rapidamente, rientrando in albergo a Chamonix poco dopo le 21.